



The kitchen #1, 2008, stampa su tessuto, due stampe cm 100x70

THE KITCHEN

Intervista a Natalia Saurin

di Carlo Sala



Inner inside, 2008, fotografia digitale, cm 60x80

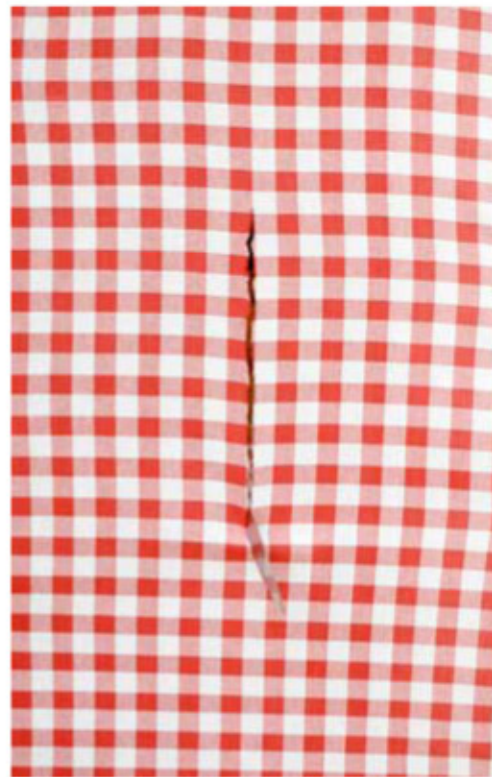


Nostalgia, 2008, fotografia digitale, cm 60x80

Natalia Saurin crea delle immagini dove mette in scene delle ambientazioni quotidiane. Tutto sembra retto da un'estrema normalità, anche tramite la semplificazione della composizione. Vi è una ambiguità di fondo tra una realtà fin troppo apparente e l'artificio che racchiude i protagonisti, in un senso di contentezza ostentato. Il "teatro" di tutto è la cucina, dove l'autrice stessa è la protagonista, nei panni di una casalinga.

Carlo Sala/ Parlami della tua serie di lavori intitolata *The Kitchen*.

Natalia Saurin/ In *The kitchen* la tovaglia a scacchi bianchi e rossi diventa sfondo e palcoscenico della nostra esistenza e delle nostre inquietudini. Il quadrettato è codice di qualità e tradizione, regala sicurezza e abbondanza, conferisce un'identità comune. Tutte le foto di questa serie sono stampe su tessuto, creando una serie di rimandi fra materiali. La tovaglia diventa anche apparato digerente e poi respiratorio: attraverso l'atto del cucire mi riapproprio di questi organi componendo una sorta di tavola anatomica dove l'anatomia (dal greco "divisione tagliando") perde la sua freddezza per narrare qualche cosa di noi. In questo caso vediamo il corpo diventare tavola imbandita, ma anche luogo dove si concretizzano le convenzioni sociali.



lo taglio tu tagli, 2008, stampa su tessuto, tre stampe cm 70x100

CS/ Feuerbach scrisse "l'uomo è ciò che mangia", prospettando un rapporto tra psiche e corpo. Questo nesso è anche alla base di queste tue opere?

NS/ Sicuramente, solo che io farei una piccola aggiunta: l'uomo è ciò che mangia... ma anche ciò che cucina. L'atto del cucinare è un rituale dove incessantemente si costruisce e si distrugge, dove si mettono in atto amore e discordia; mi piace vedere la cucina come un piccolo mondo, un laboratorio chimico ed emozionale.

CS/ Con la tua ricerca rifletti sul tema dell'identità.

NS/ Cerco di concentrarmi sugli stereotipi degli esseri umani, che uso come un pretesto per raccontare e mettere in discussione la società e i suoi condizionamenti. Nel mio lavoro la cucina diventa il cuore della casa, ma attraverso il cibo cerco di mettere in atto dinamiche più ampie. Roland Barthes affermava che la funzione sociale dell'alimento è più forte del suo valore nutritivo.

CS/ Con una foto hai citato Lucio Fontana.

NS/ Sì, è un artista che amo, per coincidenza anche lui è nato in Argentina. Sono una serie di tre autoscatti dal ti-

tolo *lo taglio tu tagli*, una sequenza in cui la protagonista con un coltello fa un taglio nella tela, ma a differenza di Fontana che taglia per andare oltre la tela stessa, lei taglia nell'atto di liberarsi da uno sfondo, da un ruolo.

Mi trovo spesso nei panni della casalinga, stereotipo che viene associato esclusivamente alla donna, e che è così potente da diventare camicia di forza.

CS/ Mi ha colpito il tuo video *Something wrong*, ambientato nella realtà quotidiana di una cucina: idillio o prigione?

NS/ Due facce di una stessa meda-

“NEL VIDEO
SOMETHING WRONG
 TUTTO È ROSA PERCHÉ
 LA PROTAGONISTA VUOLE
 CHE TUTTO SIA PERFETTO,
 LEI PRODUCE
 LA SUA REALTÀ
 ATTRAVERSO I PROPRI
 OCCHI CHE NON SONO
 ALTRO CHE DELLE LENTI
 ATTRAVERSO LE QUALI
 PROIETTA
 I SUOI DESIDERI
 E LE SUE FRUSTRAZIONI”

glia: parlo della fragilità, della linea che sta fra queste due condizioni. In *Something wrong tutto è rosa*, tutto è perfetto, anche se procedendo nella storia si vede come questa perfezione può degenerare per un nonnulla. Io e il mio ragazzo interpretiamo quella coppia “perfetta” che usa il prozac come ingrediente base...

La storia di questo video è nata al supermercato con mia madre Silvia Levenson, anche lei artista; un progetto a quattro mani che è diventato un’ottima occasione di collaborazione e confronto.

CS/ Mi sembra che con i tuoi lavori cerchi di smascherare l’ossessiva ricerca di una perfezione ostentata e fittizia.

NS/ C’è molta finzione nella realtà, i

modelli imposti sono spesso irraggiungibili, si assiste ad una ricerca forzata della perfezione associata alla felicità eterna; molto spesso si scambia per benessere ciò che invece ci distrugge.

Spesso mi chiedo se abbiamo gli strumenti per destreggiarci in questo disordine...

CS/ Spesso le tue foto sono in bilico tra realtà e finzione.

NS/ Sì, è vero, nelle mie immagini cerco sempre di fermare il tempo e di muovermi in quello spazio che c’è fra reale e finzione. Utilizzo spesso la messa in scena, e cerco di semplificare togliendo livelli visivi, che per me rappresenta un modo di unire interno ed esterno. Facendo un esempio, nel video *Something wrong tutto è rosa*

perché la protagonista vuole che tutto sia perfetto: lei produce la sua realtà attraverso i propri occhi, che non sono altro che delle lenti attraverso le quali proietta i suoi desideri e le sue frustrazioni.

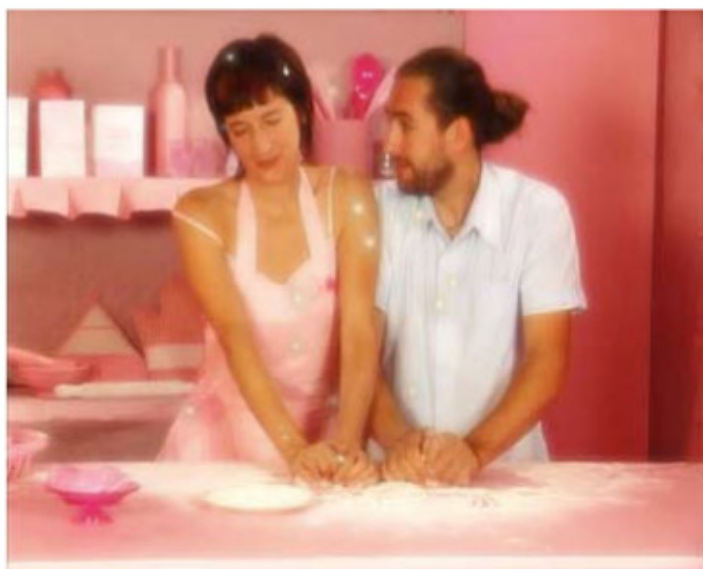
Più informazioni abbiamo e più raffinato è il modello che noi ci creiamo, per questo mi affascina la potenza dei codici e degli stereotipi, questa ragnatela che avvolge tutti.

CS/ A che lavori ti dedicherai prossimamente?

NS/ In questi giorni dovrei girare un nuovo video, che a dire la verità sto rimandando di settimana in settimana dato che questa volta la protagonista sarà una anziana signora, quindi devo stare un po’ ai suoi tempi. Sarà ambientato anche questo in cucina, ma stavolta niente coltelli...

Parallelamente sto lavorando su un’altra icona femminile: la Madonna Dolorosa.

Natalia Saurin è nata a Buenos Aires nel 1976, lavora a Milano.



Something wrong
 Natalia Saurin & Silvia Levenson
 2005, still da video